

Il carisma dell'apertura universale

Bruno Ognibeni

Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei, fariseo per quanto riguarda la legge, persecutore della Chiesa per quanto riguarda lo zelo, irreprensibile per quanto riguarda la giustizia nella legge» (Fil 3, 5-6). È Paolo a tracciare questo identikit di se stesso, tutto centrato sulla propria appartenenza ad Israele, sia dal punto di vista razziale che morale. Paolo è ebreo non solo di sangue, ma anche di giustizia. È significativa la sua adesione al farisismo, il movimento che riuniva tutti coloro che volevano impegnarsi all'osservanza integrale e rigorosa della legge di Mosé, scritta come orale. Paolo aveva studiato ai piedi di Gamaliele il vecchio (cfr. At 22, 3), nipote del grande Hillel, uno dei padri del farisismo. Quando afferma di essere stato irreprensibile per quanto riguarda l'osservanza della legge, dice qualcosa che non è facile da noi oggi immaginare. La giustizia farisaica è infatti immensa: quantitativamente innanzitutto, perché essa circonda la vita quotidiana e le azioni, tanto le più banali quanto le più importanti, di una siepe di pratiche che avevano lo scopo di conformare ogni comportamento alla volontà divina; ma anche qualitativamente: occorre infatti uno spirito d'obbedienza eccezionale ed un amore a Dio veramente grande e tenace per sobbarcarsi un simile compito di santificazione di sé e del proprio agire. Del resto, basta rilevare che sono stati i dottori farisei a permettere ed assicurare la sopravvivenza di Israele dopo le due rivolte antiromane del I e del II secolo d.C., e le conseguenti repressioni.

Paolo fu dunque un giusto secondo l'antica legge ed un persecutore del nascente cristianesimo. C'è un nesso tra questi due fatti? Egli stesso dichiarò pubblicamente, nel tempio di Gerusalemme, di essere stato «zelota di Dio» (At 22, 3). Di che "zelo" si tratta? Il termine designa l'amore geloso che Dio ha per il suo popolo e con il quale vuole essere amato (cfr. Dt 4, 24). La gelosia non tollera tradimenti e si esplica concretamente come intervento teso a ristabilire la purità ed integralità del rapporto amoroso. Zeloti furono Pinhas (cfr. Nu 25, 6-13) ed Elia (I Re, 19, 10) che combatterono contro l'idolatria. In tempi più recenti, lo zelo geloso aveva infiammato il sacerdote Mattatia, che diede inizio alla rivolta maccabaica (cfr. I Mac 2, 23-28); più che contro l'idolatria in quanto tale, esso era rivolto contro l'abbandono della legge mosaica. È questa «gelosia per la legge» (I Mac 2, 50) quello che ritroviamo due secoli dopo nel fariseo Paolo. E essenziale capire che lo zelota, più che contro il pagano, combatte contro l'israelita che tradisce; si tratta di togliere il male da Israele, che deve essere sempre davanti a Dio come sposa casta e fedele. Lo zelotismo si deve comprendere come un senso estremo della solidarietà che lega tra di loro i membri del popolo eletto: «Un poco di lievito fa fermentare la pasta tutta» (I Cor 5, 6; Gal 5, 9). Quindi il tradimento di uno ricade su tutti; non si può perciò tollerarlo perché significherebbe farsene complici. Possiamo quindi definire lo zelotismo come lo sforzo di perseguire l'ideale della purità del popolo di Dio, al punto di intraprendere un'azione violenta contro tutti coloro che la mettono gravemente in pericolo.

Tali erano dunque i cristiani per Paolo. Gli Atti degli Apostoli narrano della sua presenza alla lapidazione di Stefano (At 7, 58), di arresti da lui personalmente compiuti a Gerusalemme (At 26, 10) e della sua iniziativa per estendere l'inquisizione alla comunità giudaica di Damasco (At 9, 2). Gli stessi Atti riferiscono che il suo maestro Gamaliele invece aveva preso una posizione neutrale, consigliando di lasciar decidere al tempo, e quindi a Dio (cfr. At 5, 34-39). Che cosa vedeva Paolo di tanto pernicioso nel gruppo dei cristiani? Diversi elementi portano a rispondere: la loro posizione di fronte al tempio e alla legge. In ogni caso è questa la materia di accusa contro Stefano (At 6, 13-14), alla lapidazione del quale segue una persecuzione che costringe a fuggire da Gerusalemme molti cristiani, tra cui spicca Filippo, un altro dei diaconi nominati dagli apostoli per il servizio degli ellenisti (cfr. At 6, 1-6). La comunità di Gerusalemme era dunque bipartita tra fedeli di origine palestinese (parlanti ebraico o aramaico) e fedeli originari della diaspora (di lingua greca); e vi era anche una struttura ministeriale distinta. Molta della gente che si convertì a Pentecoste veniva dalla diaspora (cfr. At 2, 9-11) ed aveva a Gerusalemme le proprie sinagoghe. Anche la persecuzione colpì in modo differente le due comunità, poiché gli apostoli poterono rimanere a Gerusalemme mentre i diaconi dovettero fuggire (cfr. At 8, 1).

Dobbiamo comprendere che per il giudaismo l'osservanza è molto più importante della dottrina. Uno che riconosceva in Gesù di Nazareth il Messia poteva anche essere tollerato, finché continuava ad osservare scrupolosamente la legge. Giacomo, «il fratello del Signore», fu soprannominato «il giusto» per la sua fedeltà alla legge; e lo storico Giuseppe Flavio riporta che quando il gran sacerdote lo fece uccidere, profittando dell'assenza del procuratore romano, protestarono anche gli ebrei, tanto era stimato. Fu più tardi, verso la fine del secolo, che i rabbini palestinesi esclusero dalle sinagoghe gli ebrei convertiti al cristianesimo.

Se questa interpretazione storica è corretta, Paolo di Tarso, lui stesso originario della diaspora quindi, si sarebbe scontrato soprattutto con la comunità degli ellenisti, guidata da Stefano, e avrebbe collaborato attivamente a disperderla. In questo contesto, immaginiamo cosa dovette significare per questo geloso della legge l'incontro con Cristo alle porte di Damasco. La voce del Signore gli giunge nella sua lingua materna e usa il suo nome ebraico: «Saul, Saul, perché mi perseguiti?» (At, 26, 14). Non: perché perseguiti i miei discepoli; ma: perché mi perseguiti. Al posto della legge subentra una persona, «Gesù di Nazareth che tu perseguiti» (At 22, 8); il Cristo glorioso che lo avvolge nella luminosità divina - rimane accecato tre giorni (At 9, 9) -, il Cristo che è così presente nei suoi discepoli che ne può parlare come della sua stessa persona. Più tardi Paolo scriverà nelle sue lettere del corpo di Cristo che è la Chiesa; non sarà che un'esplicitazione della rivelazione di Damasco. È significativo d'altronde che essa si concluda con un rimando alla comunità: «Va a Damasco e là ti sarà detto tutto ciò che ti è assegnato di fare» (At 22, 10). È il discepolo Anania che ridona a Paolo la vista e lo battezza affidandogli il compito di una testimonianza di fronte a tutti (cfr. At 9,10-19; 22, 12-16).

Così la carta d'identità di questo ebreo figlio di ebrei, fariseo figlio di farisei (At 23, 6), zelota e persecutore, cambia completamente: «Tutte queste cose che erano per me un guadagno io le ho considerate una perdita in confronto a quel possesso supremo che è la conoscenza del Cristo Gesù mio Signore. Per lui tutto ho perduto -ma non lo giudico altro che sterco - allo scopo di guadagnare Cristo, ed essere trovato in lui, non con la mia giustizia derivante dalla legge ma con quella che viene dalla fede in Cristo, giustizia che viene da Dio e si fonda sulla fede; allo scopo di conoscere lui e la potenza

della sua resurrezione e la comunione con le sue sofferenze, assumendo la forma della sua morte per giungere magari alla risurrezione dai morti» (Fil 3, 7-11). Sempre nella stessa ottica, Paolo aveva appena scritto: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (Fil 1, 21). La vita ha come scopo e contenuto l'affermazione e il possesso di Cristo. Altrove Paolo dirà: «Vivo non più io, ma vive in me Cristo; ciò che vivo ora nella carne lo vivo nella fede nel figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20).

L'incontro col Signore scatena in Paolo il dinamismo missionario. Da persecutore ad apostolo, senza tappe intermedie: non passarono molti giorni dalla visione, che Paolo cominciò a testimoniare Cristo nelle sinagoghe di Damasco (At 9, 20). Poco più tardi era in Arabia (Gal 2, 17), che probabilmente corrisponde al regno dei Nabatei (cfr. Il Cor 11, 32), in quella che è attualmente la Giordania meridionale. Tre anni dopo a Gerusalemme, Paolo polemizza con gli ellenisti, evidentemente quelli non convertiti, tanto che la comunità lo rimanda a Tarso per evitargli la fine di Stefano (At 9, 29-30). Molti anni dopo, sono ancora degli ebrei dell'Asia Minore che tentano di linciare Paolo nel tempio (At 21, 27), sempre con la stessa accusa.

Notiamo che nella sua evangelizzazione Paolo si rivolgeva sempre prima agli ebrei e poi ai pagani: lo vediamo in Asia, Grecia, in Italia (cfr. At 13, 46; 18, 6; 28, 28). Non si trattava semplicemente di una strategia pastorale, o se lo era aveva un fondamento teologico: «Al giudeo, prima, poi al greco» (Rom 1, 16; 2, 9-10). Paolo non esita a dire che proprio l'indurimento di Israele ha aperto la porta ai pagani (Rom 11, 11). È la stessa logica della parabola evangelica: il rifiuto dei primi invitati costringe il padrone a chiamare al banchetto degli estranei che i servitori trovano nelle strade e nelle piazze (cfr. Lc 14, 21-23; Mt 22, 8-10). Paolo era attanagliato dal dolore per l'incredulità del popolo cui sentiva di appartenere (Rom 9, 1-5), ma nello stesso tempo confidava in una finale conversione di Israele: «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili... Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per fare a tutti misericordia» (Rom 11, 29-32).

La prima evangelizzazione non si era rivolta direttamente ai pagani: «Non prendete la strada dei pagani e non entrate nelle città dei samaritani: andate piuttosto alle pecore smarrite alla casa di Israele» (Mt 10, 5-6). Gesù era stato mandato ad Israele e rimase fino all'ultimo fedele a questa missione. Alla donna sirfenicia guarisce la figlia solo dopo molte insistenze: «Lascia che prima si sazino i figli» (Mc 7, 27). Di fronte al centurione che aveva costruito la sinagoga di Cafarnao, è con dolore che Gesù esclama: «In Israele non ho mai trovato una fede così grande» (Lc 7, 9). Allo stesso modo si rammarica che dei dieci lebbrosi guariti solo uno, samaritano, ritorna a ringraziarlo: «Non si è trovato chi tornasse a dar gloria a Dio se non questo straniero!» (Lc 17, 18). Il Vangelo di Giovanni riporta che a Gerusalemme, nell'imminenza della passione, «alcuni greci» chiesero di vedere Gesù (Gv 12, 20-21): la risposta di Cristo fu che il potere del maligno era ormai vinto, e che egli innalzato da terra avrebbe attirato a sé tutti (Gv 12, 32), cioè sia ebrei che pagani.

I convertiti della prima Pentecoste furono comunque ebrei o proseliti (At 2, 11), cioè pagani che avevano accettato il giudaismo. Il primo battesimo di pagani avvenne a Cesarea, ad opera di Pietro, persuaso a ciò da una nuova Pentecoste (cfr. At 10, 47). Ma la prima evangelizzazione sistematica dei greci sembra essere avvenuta ad Antiochia, ad opera di alcuni ellenisti cacciati da Gerusalemme dopo il martirio di

Stefano, originari di Cipro e di Cirene (At 11, 20): ed è ad Antiochia che i discepoli vengono per la prima volta chiamati «cristiani» (At 11, 26). In Palestina infatti essi erano i «nazòei» (At 24, 5).

L'impressione è che l'adesione dei pagani al cristianesimo sia venuta più come frutto insperato e sorprendente che come esito di una programmazione pastorale. Il giudaismo aveva i proseliti: non pochi pagani infatti si lasciavano attirare dal monoteismo e dal rigore morale di Israele, e frequentavano la sinagoga - ben pochi però giungevano fino alla circoncisione e all'integrazione totale. Il proselitismo era in fondo una sorta di alone di Israele nel mondo pagano; non rappresentava certo la dilatazione di Israele ad una dimensione universale che potesse ospitare altri popoli ed altre identità storiche. Ora questo invece è quello che accadde con l'ingresso dei pagani nella Chiesa; ed accadde per merito precipuo di Paolo di Tarso.

Il punto centrale della questione era la legge. Per gli ebrei essa era il mezzo indispensabile della salvezza. Dio aveva fatto all'uomo questo dono supremo di fargli conoscere in quale modo onorarlo e servirlo. Praticare con tutto il cuore la legge ed osservare con la massima precisione possibile i comandamenti era la strada della salvezza. I farisei dicevano che il regno di Dio sarebbe venuto non sconfiggendo militarmente i romani, ma quando Israele avesse veramente praticato fino in fondo la legge. Paolo afferma invece che la legge è semplicemente un pedagogo a Cristo (Gal 3, 24), cioè lo schiavo che accompagna i bambini a scuola e li fa stare in riga. Il peccato impedisce all'uomo di osservare veramente la legge; in fondo il risultato cui la legge giunge è che l'uomo trasgredendola prende coscienza del peccato (Rom 7, 7-11). La salvezza viene quindi solo da Cristo.

Fin qui probabilmente molti ebrei convertiti al cristianesimo potevano essere d'accordo. Ma per loro la legge rimaneva egualmente in vigore, come Gesù stesso aveva insegnato (cfr. Mt 5, 17-20). Paolo sosteneva invece l'affrancamento dalla legge, in nome del nuovo principio di moralità che è la vita secondo lo Spirito (cfr. Gal 5, 17-25). L'essenziale del suo carisma è aver compreso che l'avvenimento di Cristo è da solo legge per l'uomo: «Legge dello spirito della vita in Cristo Gesù» (Rom 8, 2). L'avvenimento scatena una nuova moralità, infinitamente più potente e più libera di quella che obbediva alla legge.

Agli orecchi di un ebreo questo discorso non poteva suonare che come un pericolosissimo libertinismo. Tolti i precetti, l'uomo inevitabilmente si sbanda e devia. «Che dunque? Peccheremmo forse perché non siamo più sotto la legge ma sotto la grazia? Giammai... liberati dal peccato siete divenuti schiavi della giustizia» (Rom 6, 15-18). Paolo è convinto che l'adesione a Cristo provochi un effetto di moralità più ampio e profondo che non lo sforzo del più tenace e sincero fariseo.

Egli non vedeva peraltro una contraddizione insanabile tra legge e fede: «Forse che noi tramite la fede annulliamo la legge? Niente affatto, anzi noi confermiamo la legge» (Rom 3, 31). L'importante era capire che la salvezza veniva dalla croce di Cristo e non

dalle opere della legge: «Se infatti la giustizia viene attraverso la legge, allora Cristo è morto invano» (Gal 2, 21); «Sarebbe annullato lo scandalo della croce» (Gal 5, 4). Una volta chiaro questo, Paolo non incitava gli ebrei a disobbedire alla legge. La nuova moralità non andava certo contro i dettami di Mosé, l'importante era che non fosse imposta ai pagani, soprattutto in quel punto particolare che era la circoncisione; una pratica che ripugnava profondamente a un greco o a un romano, che la sentivano quasi come una castrazione. Se fosse passata come un obbligo, avrebbe tenuto lontano moltissima gente dalla fede. Ciò spiega la forza con cui Paolo si batteva su questo punto.

«Se vi fate circoncidere, Cristo non vi servirà a nulla» (Gal 5, 2). Ma poi vediamo Paolo che circoncide Timoteo, di madre ebraica e padre greco, «a causa dei giudei che erano in quella regione» (At 16, 3), cioè la Siria e la Cilicia. Qui entriamo in un altro aspetto essenziale, l'uso della libertà in funzione della carità e dell'edificazione. Paolo stesso a Gerusalemme, su consiglio di Giacomo e dei presbiteri, parteciperà ai riti di purificazione di quattro fedeli che avevano fatto il voto di nazireato e provvederà alle spese dei sacrifici conclusivi, per dimostrare che non intendeva allontanare gli ebrei dalla legge e dal tempio (cfr. At 21, 23-24). «Libero da tutti mi sono fatto schiavo di tutti per guadagnare quanti più possibile. Mi sono fatto giudeo con i giudei per guadagnare i giudei; mi sono messo sotto la legge con quelli che sono sotto la legge, mentre io non lo sono... con quelli che non hanno legge, mi sono fatto come uno che non ha legge, mentre io non sono senza la legge di Dio, poiché sono nella legge di Cristo... Mi sono fatto tutto a tutti per salvarne comunque qualcuno» (I Cor 9, 19-22). È un esempio perfetto della nuova moralità, più esigente e compiuta dell'antica.

Naturalmente bisogna considerare anche il rovescio della medaglia. Ad Antiochia Pietro in un primo tempo mangiava con i cristiani d'origine pagana, poi smise di farlo per riguardo ad alcuni ebrei cristiani venuti da Gerusalemme. Qui Paolo gli si oppose pubblicamente, vedendo compromessa la verità del Vangelo: «Perché vuoi costringere i pagani a vivere al modo dei giudei?» (Gal 2, 14). Evidentemente qui, ad Antiochia e non a Gerusalemme, Paolo riteneva che fossero preminenti i diritti dei cristiani di origine pagana, e che fossero loro quelli da non scandalizzare. Emerge qui tutta la gelosia di Paolo per la verità del Vangelo: «Non c'è né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). In nome di questa gelosia egli, l'ultimo degli apostoli, «neanche degno di essere chiamato apostolo» (I Cor 15, 19), denunciò l'incoerenza del primo degli apostoli, che si chiamava Pietro e che doveva essere la pietra su cui si fondava la Chiesa.

Senza questa battaglia, i pagani convertiti sarebbero entrati nella chiesa come i proseliti in Israele, sottomessi a un condizionamento che avrebbe sempre limitato la loro piena appartenenza a Cristo. Quante sofferenze costò questa lotta possiamo appena immaginarlo oggi (cfr. II Cor 11, 23-33). Ma lo sorreggeva quella potenza che si dispiega nella debolezza (cfr. II Cor 12, 9). Il carisma di Paolo ha trionfato contro circostanze incredibilmente avverse, contro resistenze accanite, contro prudenze e tatticismi ecclesiastici. Il teologo dell'unità («Siamo un solo corpo in Cristo», Rom 12, 5)

suscitò polemiche e provocò divisioni come nessuno. Pure si affermò, perché era un carisma teso all'affermazione dell'unicità salvifica di Cristo.

«lo provo per voi la gelosia di Dio, avendovi fidanzati ad un solo sposo, per presentarvi a Cristo come vergine pura» (II Cor 11, 2). Ritroviamo l'antica gelosia per la legge, purificata da ogni violenza, trasfigurata in gelosia per Cristo e per la Chiesa. Nessun aspetto è così affascinante nella santità come questa dimostrazione che l'incontro con il Signore non distrugge ed elimina, ma converte e trasfigura tutta la vitalità e la dignità dell'umano.

«La sua grazia in me non è stata vana» (I Cor 15, 10). Questa frase descrive pertinentemente il fenomeno stesso della santità: il fattore che la origina è la grazia, ma dipende dall'uomo che essa resti vana o porti frutto. La grazia specifica - il carisma - ricevuta da Paolo fu la comprensione dell'avvenimento di Cristo come fonte di moralità, e la conseguente relativizzazione (non annullamento) della legge di Mosé. Questa grazia si sviluppò in carisma costruttivo ed edificativo di Chiesa. In questo senso Paolo è fondatore non solo delle Chiese di Salonicco o Corinto, ma di tutte le Chiese formate da pagani. La Chiesa degli ebrei cristiani è invece di fatto uscita dalla storia dopo alcuni secoli: non è possibile qui analizzare compiutamente le ragioni di questo fatto.

Qualcuno ha voluto fare di Paolo il vero fondatore del cristianesimo, mentre Gesù sarebbe sempre rimasto nell'orbita del giudaismo. Questo non è vero, poiché Paolo non afferma in nessun modo se stesso, ma sempre e soltanto Cristo. È vero che egli sviluppò storicamente una dimensione essenziale dell'avvenimento cristiano. Oggi egli è volentieri accusato di essere stato un grande riduttore della carica profetica e rivoluzionaria di Gesù di Nazareth, ad esempio predicando la sottomissione degli schiavi o delle donne. In realtà, questo giudizio non è che lo specchio deformante dell'ideologia che lo genera: un'ideologia che assegna a Gesù (falsando la storia) il ruolo di rivoluzionario perché non accetta la pienezza del suo avvenimento umano. Al di là della sua funzione particolare di aver aperto la porta della Chiesa ai pagani, Paolo è per essenza profeta della totalità di Cristo. Egli riconobbe storicamente la relatività della mediazione della legge di Mosé, ma il suo carisma relativizza tutte le mediazioni che si frappongono tra Cristo e l'uomo. Un pericoloso integralista, certo, un fanatico: della legge prima, poi di Cristo. Ma la sua passione gelosa ha fatto storia, al punto che noi stessi ne siamo parte.